

Luca Addante, ERETICI E LIBERTINI NEL CINQUECENTO ITALIANO, pp. 225, € 24, Laterza, Roma-Bari 2010

Uno studio sulle "manifestazioni più radicali del dissenso religioso nell'Italia del Cinquecento" si confronta a ogni passo con "l'emersione di nuove concezioni e forme di libertà (di religione ma anche di pensiero, di ricerca e di critica, di espressione e di comportamento)". Tale "cosciente rivendicazione di libertà individuali" entro "una genealogia storica dei diritti umani" è il filo conduttore di Luca Addante, nel suo saggio sui movimenti ereticali nel Regno di Napoli e in particolare sulla cerchia di Juan de Valdés. L'ala avanzata del gruppo valdesiano, che operava in nome di "un'estrema libertà soggettiva" e giungeva a mettere in dubbio i sacramenti, la divinità di Cristo e il dogma trinitario, presenta infatti molte analogie con varie forme di libertinismo che si svilupparono fra Rinascimento e Barocco "in ambiti geografici e tematici diversi": bersaglio della repressione cattolica, ma anche di censura in area riformata. Il rifiuto di accettare "limiti" alla ricerca è ben evidente in alcuni rappresentanti della dissidenza napoletana, primo fra tutti Scipione Capece: complessa figura di giurista e poeta-filosofo a cui l'autore dedica un acuto profilo, insistendo sui "molteplici rapporti che legarono l'ambiente umanistico dell'Accademia Pontaniana a quello degli eterodossi". Ma altrettanto significative sono le pagine sui contatti fra i valdesiani partenopei e gli anabattisti settentrionali, in "un tentativo di compenetrazione tra forme diverse di radicalismo" destinato a fallire per divergenze dottrinali e anche per una diversa concezione della fede: individualista e critica nei primi, comunitaria e biblicista nei secondi. L'esplorazione di Addante conferma insomma la ricca stratificazione delle esperienze ereticali cinquecentesche con nutrita documentazione.

RINALDO RINALDI

IL CARDINALE GIOVANNI MORONE E L'ULTIMA FASE DEL CONCILIO DI TRENTO, a cura di Massimo Firpo e Ottavia Niccoli, pp. 293, € 23, il Mulino, Bologna 2010

"Homo d'eminente valore circa le cose del mondo", "cupo et coperto", "umbrati-

le", il cardinal Giovanni Morone fu problematico protagonista di un "critico momento di passaggio" nella storia religiosa cinquecentesca: la fase finale del Concilio di Trento, in cui le richieste più apertamente riformatrici di prelati come Ludovico Baccadelli o Egidio Foscarari si scontravano con esigenze di più moderato compromesso. La partita, molto tortuosa, non riguardava solo l'assetto pastorale e organizzativo della chiesa, ma anche una politica di riavvicinamento fra il papato e il ramo imperiale degli Asburgo in Spagna. In questo quadro un grande diplomatico come Morone svolse un ruolo importante e la sua capacità di mediazione permise di chiudere il Concilio senza strappi clamorosi, anche a costo di sacrificare le speranze "spirituali" di molti colleghi e amici, sensibili a nuove più rigorose concezioni dottrinali. Questo profilo di abile uomo di potere e grande principe della chiesa, tuttavia, non è affatto monolitico: ombre e contraddizioni lo attraversano, proprio sul piano delle convinzioni religiose. Morone infatti, per anni legato apostolico in Germania, era stato in odore di eresia per le sue simpatie valdesiane e aveva subito un processo del Santo Uffizio: nonostante l'assoluzione, ancora alla fine della carriera il cardinale milanese non era "tenuto di molta religione". Una simile parabola politica ed ecclesiastica, fra aperture riformatrici e irreversibili chiusure, è davvero emblematica di un tormentato scorcio del Cinquecento, che consumava le ultime opportunità di una reale riforma cattolica. I saggi del volume lo documentano con eruditi approfondimenti e appassionante varietà di punti di vista.

(R.R.)

Paolo Slongo, GOVERNO DELLA VITA E ORDINE POLITICO IN MONTAIGNE, pp. 255, € 30, FrancoAngeli, Milano 2010

La caratteristica discontinuità della scrittura negli *Essais*, il loro procedere "incerto e vacillante", corrisponde al nucleo più autentico della filosofia di Montaigne, che non si presenta come fossilizzata teoria ma come pratica in movimento, sempre riferita al "complesso concreto di una economia delle relazioni umane". Questa concezione del mondo in termini di "passaggio", dove l'individuo non è altro che un instabile mosaico di frammenti in perenne trasformazione, illumina di luce nuova anche i temi tradizionalmente politici a cui il libro di Slongo è dedicato: il

rapporto fra individui e gruppo sociale, il problema del governo e del comando, il ruolo delle leggi e il significato della giustizia. Se è vero infatti che Montaigne riprende luoghi comuni della riflessione cinquecentesca, come la similitudine fra corpo umano e corpo sociale, l'immagine dell'armonia dei contrari o l'analogia fra azione politica e terapia medica (pensiamo a Machiavelli e a Bodin), è anche vero che il punto di vista degli *Essais* è originale: le istituzioni e i "costumi" non si riferiscono a valori stabili, storici o psicologici, ma sono considerati come un "flusso" dinamico; la "fisiologia della società" è descritta nei termini di una plurale e variabile "conversazione"; l'individuo agisce come una "singolarità irriducibile" al principio della "somialianza", richiamandosi piuttosto alla vicissitudine, alla contraddizione, alla "differenziazione". Governare significa allora accettare questo mobile rapporto con gli individui, regolarlo adeguandosi alla sua relatività, poiché la politica non è cristallizzazione, ma adattamento: faticoso rimedio al male, dove opera sì una fede nella giustizia che si richiama a Dio con il tono di una scommessa già pascaliana, ma dove l'essere umano deve misurarsi ogni giorno con il dolore e con l'azione disgregatrice del tempo.

(R.R.)

Alfredo Damanti, "LIBERTAS PHILOSOPHANDI". TEOLOGIA E FILOSOFIA NELLA LETTERA ALLA GRANDUCHESSA CRISTINA DI LORENA DI GALILEO GALILEI, pp. 538, € 65, Storia e Letteratura, Roma 2010

"Il Galilei non ebbe mai persecuzione dalla Chiesa, bensì larghezza di aiuti". La frase, scritta nel 1941 da padre Agostino Gemelli in un articolo dell'"Osservatore Romano", è citata provocatoriamente in epigrafe nella parte conclusiva di questo volume, dedicato al conflitto fra libertà scientifica e censura ecclesiastica nella carriera del grande astronomo pisano. Damanti esamina proprio il dogmatismo teologico e la libertà dello scienziato, le "istituzioni di controllo" e l'inquietudine di una ricerca che voleva tenere separati libro della Natura e libro della Scrittura, invitando non a ridurre l'uno all'altro, ma cercando semmai nei testi sacri delle conferme rispetto ai dati scientifici. Poiché i suggerimenti di Galileo implicavano un arduo lavoro di interpretazione della Bibbia e non una semplice accettazione del dogma, si capisce che fossero consi-

derati "pensieri molesti" dagli inquisitori, e questo lavoro documenta egregiamente i precedenti e le circostanze dello scontro. Opera di riferimento ed esemplare modello della riflessione galileiana sulla libertà scientifica, vero e proprio manifesto dei

sui "principi ermeneutici" in nome della dottrina copernicana, è il trattatello in forma di *Lettera alla Granduchessa Cristina di Lorena*, scritto nel 1615-1616, e pubblicato in appendice al volume di Damanti. In particolare, l'approfondito commento dell'epistola (più che l'esame, un po' scolastico, della sua "suddivisione testuale" e delle fonti) risulta prezioso per cogliere i fitti rapporti tra queste pagine e il vivace dibattito filosofico-religioso del primo Seicento: una prospettiva molto ampia, che permette di descrivere con efficacia l'appassionante avventura dell'emancipazione delle scienze fisiche nell'epoca moderna.

(R.R.)

Rossana Sicilia, DUE CETI DEL REGNO DI NAPOLI. "GRANDI DEL REGNO" E "GRANDI TOGATI", pp. 245, € 22, Editoriale Scientifica, Napoli 2010

Questo studio, dedicato alla formazione della burocrazia nel Regno di Napoli fra Quattro e Cinquecento, ci presenta il documentato profilo di una nuova classe dirigente destinata a reggere le sorti della politica meridionale nell'età moderna: figure di grandi professionisti con precise competenze tecnico-giuridiche, funzionari di estrazione borghese e stretti collaboratori dei sovrani, da Alfonso il Magnanimo a Filippo II, indispensabili strumenti di una progressiva razionalizzazione degli organismi di governo. Rossana Sicilia può così descrivere nei dettagli il processo di riforma istituzionale che si appoggia a questo nuovo gruppo sociale, seguendo lo sviluppo delle sue funzioni all'interno delle magistrature napoletane (Consiglio, Sommaria, Vicaria, Regia Udienza, Cancelleria), ma anche presentando in dettaglio alcune carriere individuali particolarmente rappresentative. E non mancano, tra i profili di *grands commis*, figure di letterati, come Antonio Panormita o Bernardino Martirano, a testimonia-

re un intreccio costante fra cultura umanistica e cultura giuridica. Caratteristico di questa ricerca è il grande spazio riservato, appunto, ai "grandi togati" rispetto ai ruoli istituzionali rivestiti dai "grandi del Regno", cioè i consiglieri collaterali tradizionalmente selezionati dal potere regio all'interno dell'aristocrazia feudale. Solo l'ultimo capitolo è dedicato alle figure dei nobili, con una certa asimmetria rispetto a quanto annuncia il sottotitolo del volume. Ma lo scompenso è inscritto nella storia stessa dell'età moderna: il "controllo sempre maggiore della feudalità" corrisponde infatti al rafforzamento di una burocrazia centralizzata e pone le basi del nuovo stato assoluto in tutta Europa, come testimoniano (per il Regno di Francia) le diagnosi e i rimpianti di Saint Simon.

(R.R.)

Gian Paolo Romagnani, LA SOCIETÀ DI ANTICO REGIME (XVI-XVIII SECOLO). TEMI E PROBLEMI STORIOGRAFICI, pp. 230, € 18,70, Carocci, Roma 2010

Il volume di Gian Paolo Romagnani ripercorre tutte le principali questioni storiografiche che si affrontano nello studio della storia moderna. Inserito nella collana "Manuali universitari" della casa editrice romana, *La società di antico regime*, articolato in tredici capitoli che si concludono sempre con una bibliografia essen-

ziale, si rivela non solo un utile strumento da affiancare a un manuale, ma anche una guida efficace per chi, conoscendo già la trama degli eventi del Cinque-Settecento, vuole farsi un'idea dei dibattiti e delle interpretazioni che si sono susseguite su temi cruciali quali, per esempio, la periodizzazione dell'età moderna, l'affermazione dello stato moderno, la definizione dei ceti, o stati, che formavano la società. Significativa la scelta di preferire a età moderna, una categoria "tendenzialmente dinamica", antico regime, "categoria tendenzialmente statica", con un esplicito richiamo alla celebre opera dello storico francese Pierre Goubert, *L'ancien regime. La società. I poteri* (Jaca Book, 1976), che è senz'altro uno dei maggiori punti di riferimento del libro. Romagnani riesce a rendere la "complessità" dello

studio del passato e della continua reinterpretazione dei fatti storici; di molti temi storiografici, come ad esempio la rivoluzione industriale, dapprima viene data la definizione più consolidata, nella fattispecie una "trasformazione epocale" verificatasi in Europa verso la metà del Settecento, poi si citano altri studi che la sottopongono a una critica radicale, come nel caso della ricerca del 1977 di un gruppo di studiosi tedeschi secondo cui l'inizio della rivoluzione industriale andrebbe anticipato al Cinquecento.

FRÉDÉRIC IEVA

Francesco Di Donato, LA RINASCITA DELLO STATO. DAL CONFLITTO MAGISTRATURA-POLITICA ALLA CIVILIZZAZIONE ISTITUZIONALE EUROPEA, pp. 619, € 38, il Mulino, Bologna 2010

Questo è uno studio che si avvale di ricerche d'archivio condotte in Italia e Francia, ma a leggerlo rivela di possedere un'accesa *vis* polemica e di essere animato da un'intensa preoccupazione civile. Di Donato pensa e scrive contro i teorici del superamento dello stato, contro tutti coloro, intellettuali e politici, che si beano della crisi o declino dello stato nazionale contemporaneo, specialmente in Italia. Li accusa di incoscienza e di irresponsabilità nell'avalare con simili teorie, esaltanti il governo (e/o il diritto) "senza Stato", un sistema politico-giuridico, quale quello italiano, "paradiso della legalità illegale". È nel deficit di statualità che si diffondono i mali della società italiana e non certo in un eccesso di presenza e intervento statale. L'assistenzialismo ha altre cause. Siccome non si è completato, ma fermato alla sola fase di avviamento, il processo di civilizzazione istituzionale, innescato dal consolidarsi dell'apparato statale in altre aree d'Europa, qui da noi impera l'arbitrio della fazione, il tecnicismo truffaldino del giudice e "la mediazione patriarcale dei magistrati e il loro potere occulto". La statualità va intesa come la forma razionalmente ordinata della vita sociale. Senza stato, moderno e razionale, niente società che sia "civile". L'assenza di statualità

comporta la liquidazione di ogni garanzia, preda dell'interpretazione strumentale e partigiana o della protezione di questa o quella consorceria. Ricostruire la genesi dello stato moderno europeo, sorto dalla dialettica tra giuristi e corona, aiuterebbe dunque a capire che "l'attualità non può che essere figlia di quel disastroso e accidentato percorso" che è stata l'unificazione italiana, ma soprattutto i secoli di divisione e l'assenza di monarchie centralizzatrici.

DANILO BRESCHI

Schede - Storia

